

Introduzione

Le mie corrispondenze di straniero

Un giorno, lungo un esile ruscello in alta montagna, un monaco e un saggista si incontrarono e si misero a conversare. I minuti passavano mentre i due se ne stavano seduti alla presenza delle libellule. A un certo punto al saggista parve evidente che la visione della vita del monaco, in precario equilibrio su un fondamento fideistico, era pronta per essere smontata.

Il saggista sviluppò l'argomentazione necessaria con estrema minuziosità, terminando con queste parole: «Dato che non hai nessuna prova, devo concludere che ciò in cui credi non è che una tua invenzione».

«E allora?», ribatté il monaco, con un sorriso tanto ostinato quanto sereno.

«E allora? E allora tutto. Sei un monaco!»

Il monaco si tirò su la tunica e immerse nell'acqua la parte posteriore di un polpaccio dalla muscolatura possente. «Sono stato io a inventare me stesso, – disse. – Fino a ieri ero un velocista olimpionico».

Il saggista lo fissò, incredulo.

«Inventare – spiegò il monaco – è bene».

La globalizzazione è un fenomeno brutale. Comporta migrazioni di massa, guerre, terrorismo, un capitalismo finanziario privo di controllo, disuguaglianza, xenofobia, cambiamenti climatici. Ma se la globalizzazione ha da prometterci qualcosa, qualcosa che possa spingerci ad accogliere a braccia aperte il caos che ne deriva, allora quel che ha da promet-

terci è questo: saremo piú liberi di inventare noi stessi. In qualsiasi nazione, in qualsiasi città, a Lahore, a New York, a Londra, in qualsiasi fabbrica, in qualsiasi ufficio, qualsiasi cosa indossiamo e qualsiasi mestiere facciamo, ovunque siano rivolte le nostre ambizioni, avremo la libertà di essere ciò che scegliamo di essere.

Quando ho cominciato a dar forma a questo libro, una raccolta di articoli che ho scritto per diverse testate nel quindicennio che va dal 2000, l'anno in cui è uscito il mio primo romanzo, *Nero Pakistan*, fino al presente, vale a dire il 2014, ho scoperto che potevo tranquillamente accantonare buona parte della mia produzione. Visti dalla prospettiva attuale, molti dei miei vecchi articoli mi sono parsi troppo grossolani o troppo avventati. Altri invece si somigliavano al punto che era decisamente meglio non inserirne due quando uno poteva bastare.

I rimanenti, ovvero i trentasei che costituiscono le pagine che seguono, ho preferito modificarli il meno possibile, così che trasmettessero la stessa impressione di quando li ho scritti. Ho apportato qualche cambiamento di poco conto, perlópiú eliminando passi che mi sembravano troppo ripetitivi, ma ho fatto il possibile per evitare vere e proprie riscritture. Ognuno di questi articoli resta quindi legato a un luogo e a un tempo specifici.

Rileggendoli adesso, mi colpisce quanto il loro autore, vale a dire io, sia cambiato nel corso degli anni. Ovviamente ci sono stati cambiamenti nello stile e nella tecnica di scrittura. Ma ci sono stati anche altri cambiamenti, cambiamenti nel modo in cui vedo il mondo, cambiamenti che forse riflettono il modo in cui vivo il mondo, e tali cambiamenti mi ricordano che sto diventando una persona differente, che sto via via inventando me stesso, come probabilmente facciamo tutti. Il romanziere che sono adesso non scriverebbe piú i romanzi che ho scritto in passato; e forse l'essere umano che sono adesso non si comporterebbe piú come l'essere umano che sono stato in passato.

In questo senso, rispetto a un libro concepito come un tut-

to unico e realizzato con uno sforzo continuativo, un libro come questo, composto di articoli dalla natura frammentaria e occasionale, comporta, mi auguro, un tipo diverso di onestà. L'onestà di non nascondere quanto le opinioni e gli atteggiamenti siano duttili, mostrando la malleabilità di quelle che in ogni dato momento tendiamo a presentare come incrollabili certezze.

Questo libro però rivela anche una certa coerenza, temi che continuano a ricomparire in articoli scritti in momenti diversi, per testate diverse, in luoghi diversi. Negli ultimi quindici anni ho vissuto in tre città: Lahore, New York e Londra. Le ho chiamate e considerate tutt'e tre casa mia. Eppure, rivedendo i miei scritti per questo libro, mi rendo conto di essermi sempre sentito almeno in parte un estraneo. Questi articoli hanno forme diverse: ci sono saggi di una certa lunghezza, opinioni su temi specifici, piccoli frammenti di appena una o due pagine. Ma tutti, credo, sono dispacci di un corrispondente che non riesce a non essere, almeno in parte, straniero.